

Ritornare con il pensiero a Vico La Volpe, riascoltarlo, significa tuffarsi in un passato che rischia di essere dimenticato. Il suo pianismo, lo stile del suo suonare sono esemplari di un'ambiente musicale che non ha lasciato tracce nel presente, eppure ricco di valori estetici che sollecitano una riflessione. Scorrere il repertorio suonato da La Volpe richiede, prima del giudizio, una valutazione pari a quella necessaria sull'edizione Longo delle Sonate di D. Scarlatti. Non dobbiamo giudicare il repertorio o l'edizione con i criteri di oggi. Ogni esigenza di esaustività era ignota, autori oggi sondati interamente, erano eseguiti in pochissime opere. Vedi il caso di Mozart, di Schubert, di Mendelssohn, e di Weber. Di Beethoven trionfano le sonate celebri – e *fondamentali*. Di Chopin non si tentano integrali di... (Studi, Valzer, Notturmi, ecc), ma si coglie secondo affinità e/o convenienza pianistica. Di Schumann si ripercorrono vie note, evitando brani di scarso impatto e di ombrosa introspezione. Di Liszt si apprezza la brillantezza e il fantasioso virtuosismo e si ignora, come d'obbligo, il volto ascetico. Ma sorprende assai il coraggio, l'audacia di varie scelte: il grande pianismo è affrontato in opere che fanno tuttora tremare: la Sonata op. 11 di Schumann, il 2° concerto di Brahms, Yslamey di Balakirev, 2 Studi trascendentali e il primo Concerto di Liszt, Triana di Albeniz, il Concerto di Martucci. Considerando la cecità di La Volpe, suonare tale repertorio è un'impresa che richiede una sicurezza tecnica assoluta, basata su nervi d'acciaio e organizzazione mentale di altissimo livello. Cose che si ritrovano nell'ascolto del documento sonoro. Due ulteriori osservazioni sul repertorio: la "germanicità" delle scelte nasce dall'ambiente martucciano, fiorentino a Napoli. La presenza francese è limitata ma qualificata: i brani di Debussy e Ravel sono peraltro tutti appartenenti alla prima maturità dei due autori. Si evitano le ultime prove con i problemi linguistici che comportano. Nel repertorio di La Volpe c'è un folto manipolo di compositori a lui contemporanei, noti e meno noti, a testimoniare un vivace dibattito ed una partecipazione attiva alla vita musicale dell'epoca.

Dei due ascolti a disposizione mi pare più interessante quello delle Variazioni Sinfoniche di C. Franck. L'interpretazione di La Volpe è di notevole intensità: si comprende quanto forte fosse l'adesione all'estetica del testo. La Volpe evita ogni esagerazione tardo-romantica e, senza rinunciare affatto all'espressione, opera una sterzata verso un classicismo che non sappiamo se derivi direttamente dall'insegnamento paterno, oppure dal clima instaurato dalle forti presenze italiane di Toscanini e Benedetti Michelangeli. Questo stile è fondato su un'osservazione tecnica approfondita e pienamente realizzata e manifesta una personalità che tende - forse non potrebbe essere altrimenti - all'introspezione. Bello il cantabile dove lo stile misura e controlla una marcata ipersensibilità. Sorprendentemente la Sonatina di Ravel denota inflessioni di maniera "tardo-romantica" che più si sarebbero attese in Franck. Ravel era evidentemente collocato in una scia ottocentesca che non prendeva in considerazione né il Tombeau né le Valses Nobles et sentimentales. Purtuttavia anche nella Sonatina di La Volpe spicca la costante tecnica della Scuola napoletana: articolazione del suono onnipresente, fondo del tasto, definizione del dettaglio. In sintesi un pianista, Vico La Volpe, con forti radici musicali e tecniche che colloca il suo stile interpretativo a cavallo tra tradizione e modernità.

(contributo alla tesi di laurea di Andrea Campanella, 2001)

Michele Campanella